

Zurigo
Kunsthaus



«MADONNA COL BAMBINO», SCULTURA DEL SEC. XIV.

GRANDI MAESTRI AL «KUNSTHAUS» DI ZURIGO

di PIERO BIANCONI

Anche il *Kunsthaus* (letteralmente: «casa dell'arte») di Zurigo offre al visitatore quell'utile lezione che sempre si ricava da una raccolta d'arte, lezione cioè di storia del gusto, e la offre addirittura ancor prima di varcarne la soglia. Siccome accanto alla costruzione iniziale — che risale al 1910 ed è di gusto floreale geometrizzante, da secessione — è sorta da un paio d'anni un'ala nuova, di stile rigorosamente moderno, informata ai più strenui criteri museali, cemento e cristallo, e costruita per munificenza dell'industriale Bührle, recentemente scomparso, notissimo anche come collezionista, il confronto delle due co-

struzioni fa toccare con mano la profonda e rapidissima evoluzione del gusto in meno di mezzo secolo. E a farlo anche più vigoroso, quel contrasto, al vecchio *Kunsthaus* si appoggia l'enorme «Porta dell'Inferno» di Rodin, groviglio di 186 personaggi travolti da una bufera tra dantesca e michelangiolesca, sotto il pensatore sempre immerso nella sua torva meditazione: il tutto in chiave dichiaratamente floreale (l'opera di lunga elaborazione sta tra due date remote: 1880-1917); mentre tra le due costruzioni, su una tonda colonna, si divincolano pesantemente le forme volanti del «Chant des voyelles» di Lipchitz, 1932.

La nuova ala Bührlé permette al *Kunsthaus* di svolgere separatamente due importanti funzioni: quella di esporre (almeno in parte) la propria collezione, e quella di organizzare regolarmente grandi mostre. Per quelle memorie del dopoguerra, « Tesori d'arte in Austria » (1946), e « Tesori d'arte in Lombardia » (1948), per citare solo le maggiori, fino a quella dell'arte etrusca (1954), le collezioni del museo dovevano essere sgombrare; mentre ora le mostre temporanee sono allestite nell'ala nuova, da quelle dell'arte messicana (1958) e di due pittori, lo svizzero Auberjonois e il tedesco Nolde, fino a quella attuale e grandiosa dell'arte indiana (rimasta aperta fino al 29 febbraio 1960). Sia detto per poter affermare che il museo di Zurigo è un attivo centro di cultura artistica, di importanza europea.

Ma le origini di questo centro sono insomma modeste, e di carattere municipale. Il *Kunsthaus* non si è venuto formando intorno a un nocciolo illustre (come per esempio il

museo di Basilea intorno al gabinetto degli Amersbach); è frutto della passione di alcune società (di artisti, o di amici dell'arte) che nel 1895 si fusero per costituire la Società artistica zurighese (*Zürcher Kunstgesellschaft*) la quale, ricca di un discreto patrimonio di opere d'arte, provvide alla costruzione del *Kunsthaus* nel 1910. Ente autonomo, sovvenzionato largamente dallo stato e da privati, gode di una sua libertà, e continuamente si arricchisce con acquisti, donazioni, prestiti e depositi di istituti pubblici e di privati collezionisti.

Interessato particolarmente all'arte svizzera dapprima — è ora orientato in senso europeo — ricollegandosi per così dire alla grande tradizione culturale della Zurigo illuministica del '700, mezzo secolo fa si arricchiva soprattutto di opere del Böcklin e di Hodler. Gli acquisti recenti si chiamano Dubuffet, Mathieu, Vieira da Silva e via dicendo.

Le collezioni del *Kunsthaus* sono, almeno per la scultura e per la pittura antica, non mol-

to omogenee, composte per lo più di lasciti e donazioni; sono invece organiche per quanto tocca la pittura svizzera del secolo scorso e attuale, per l'arte francese della fine dell'Ottocento e moderna. In genere prevale nettamente la pittura sulla scultura.

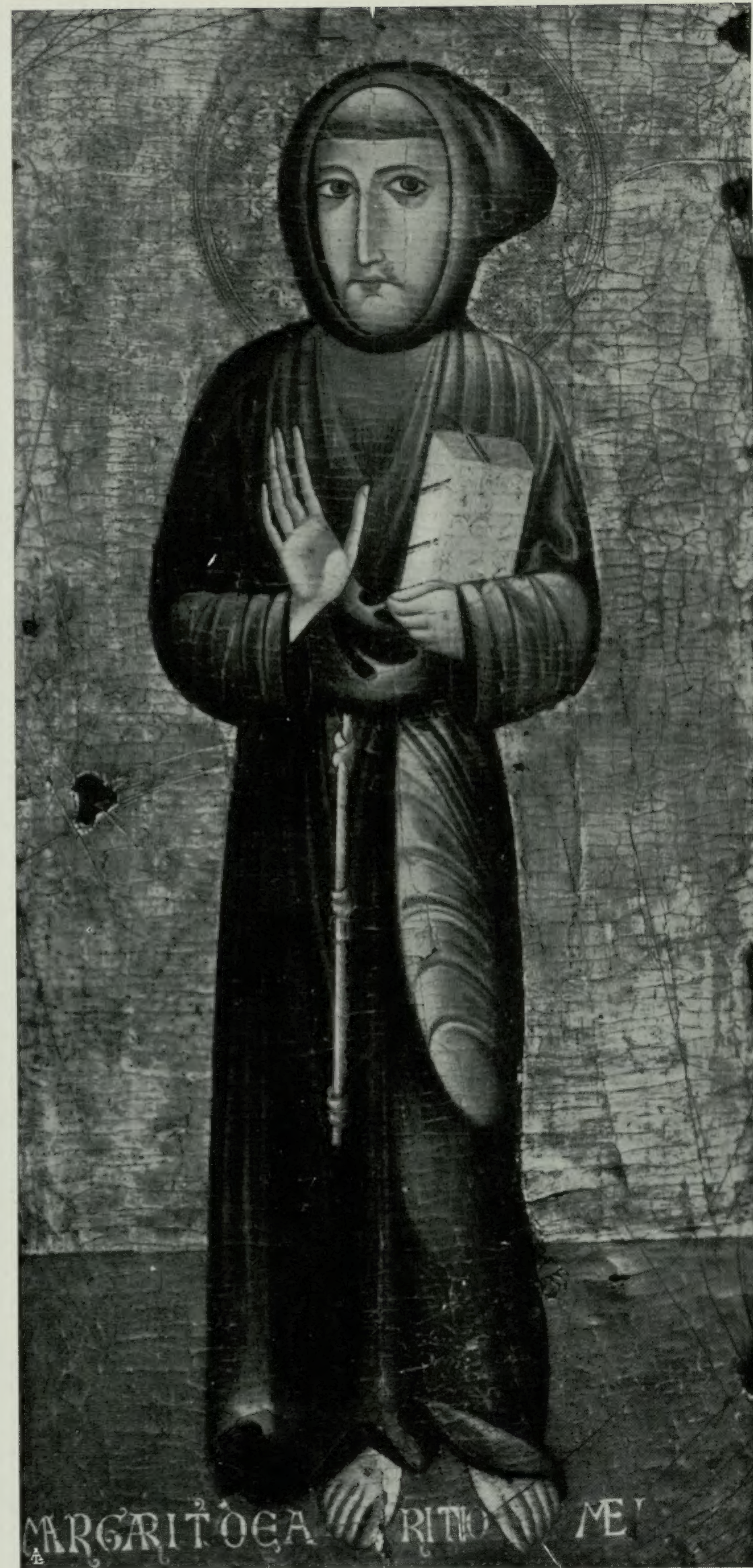
La scultura è rappresentata da qualche pezzo antico, da molte madonne romaniche e gotiche, soprattutto lignee; da un bellissimo bassorilievo, *Madonna col bambino*, della cerchia dei lapicidi romanici del duomo di Modena; da parecchi pezzi di moderni, Despiau, Maillol, Lehmbruck, degli svizzeri Haller, Hubacher e Bänninger, da una figura in legno, *Ersilia*, di Marino Marini (1930), da un Brancusi, un Giacometti, eccetera.

Per la pittura antica, e fermandosi soprattutto sull'Italia: un mirabile *San Francesco* di Margaritone di Arezzo, firmato, con il viola spento della tonaca sul fondo d'oro; una deliziosa serie di otto pannelli (fragmentari) con scene della vita dei santi eremiti, di un toscano intorno al 1440, asciutto arguto e di raffinato senso decorativo; e un *Arcangelo Raffaele con Tobio*, sfarzoso di ori cortesi, di Benedetto Bembo.

Della fine del Medioevo sono numerose le opere di artisti svizzeri (zurighesi o bernesi) i cosiddetti « Maestri dei garofani », perché firmavano con un paio di garofani, uno rosso e uno bianco, in primo piano; tavole che sono frutto, piuttosto che di una spiccata personalità artistica, della collaborazione di una bot-



« SCENA DELLA VITA DEGLI EREMITI », DIPINTO DI ANONIMO TOSCANO DEL SEC. XV.



MARGARITONE D'AREZZO (XIII SEC.): « SAN FRANCESCO », DIPINTO A OLIO SU LEGNO.

tega, insomma di carattere quasi artigianale, e molto narrative.

Pure ricca è la sezione degli olandesi del Seicento, in mezzo ai quali figura un bellissimo Magnasco; frati in cucina che scaldano i magri piedi al fuoco: tutto un guizzare quasi monocromo di tonache bigie e di forme allampanate, con fosforescenti creste di luci.

Ma la sezione più ricca e di più largo interesse è quella dell'Ottocento, specialmente francese: dove si incontrano i nomi più illustri, con opere di sicuro livello. Corot, Delacroix (tra l'altro una natura morta di fiori, mirabile), Daumier (con un ritratto di Don Chisciotte, e uno schizzo del Cavalier dalla trista

figura seguito da Sancio); di Courbet una stupenda *Troia*, tirata sul greto: enorme, affocata, con un che di primordiale; fa pensare al vecchio pescatore di Hemingway; e aggiunge energia alla bellissima tela la firma con l'aggiunta: « G. Courbet in vinculis faciebat »: eseguita cioè in carcere, dopo i fatti della Comune, 1871. La tempestosa pittura di Courbet contrasta con la civile dolcezza di un Renoir intorno al 1900: lisce forme accarezzate nella donna seduta di schiena sulla poltroncina rosso mattone; mentre un vigoroso cartone di Degas, viola e ocre, presenta una donna pure di schiena che si pettina, con una quasi dolorosa espansione di

energia (lì accanto stanno alcune ballerine con quella loro quasi felina eleganza...). Paul Cézanne è tra gli artisti meglio rappresentati: nella sala che gli è consacrata (e che accoglie statue di Maillol e di Despiau, con due deliziosi Utrillo) sono esposte otto opere sue, e parecchie giacciono nei depositi.

Un complesso di straordinario valore è quello delle «Ninfee» di Monet: quattro grandi pannelli (di cui due della collezione Bührle); i fiori galleggiano sull'acqua dello stagno intonati sul viola, sul rosa, sul verde, visti di sera, di mezzogiorno: l'estrema parola dell'impressionismo naturalista.

Un bel Modigliani del 1916, «La servetta», rammenta che i moderni italiani sono assenti dal *Kunsthaus* zurighese: che però possiede un Balla del 1913, e un Boccioni, «Sviluppo d'una bottiglia nello spazio», del 1912: il futurismo rimane qui l'ultima importante parola d'Italia.

Il cubismo occupa una parte cospicua: Picasso, Juan Gris Braque sono presenti con opere note-



«LA PORTA DELL'INFERNO» DI A. RODIN (1840-1917). NELLA PAGINA DI FRONTE: «LA PENTECOSTE» DI UN MAESTRO ZURIGHESE DEI GAROFANI (SEC. XV).

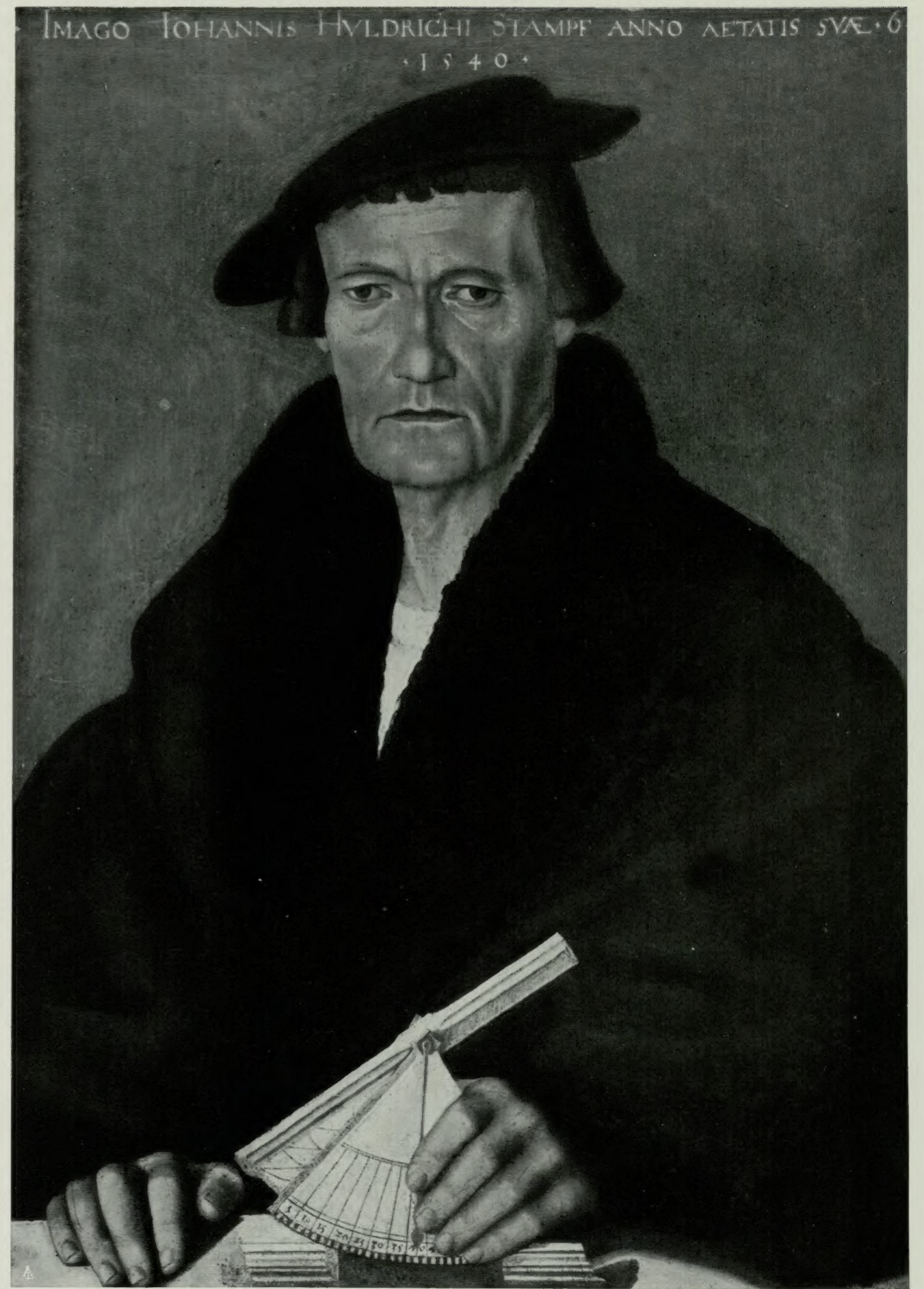




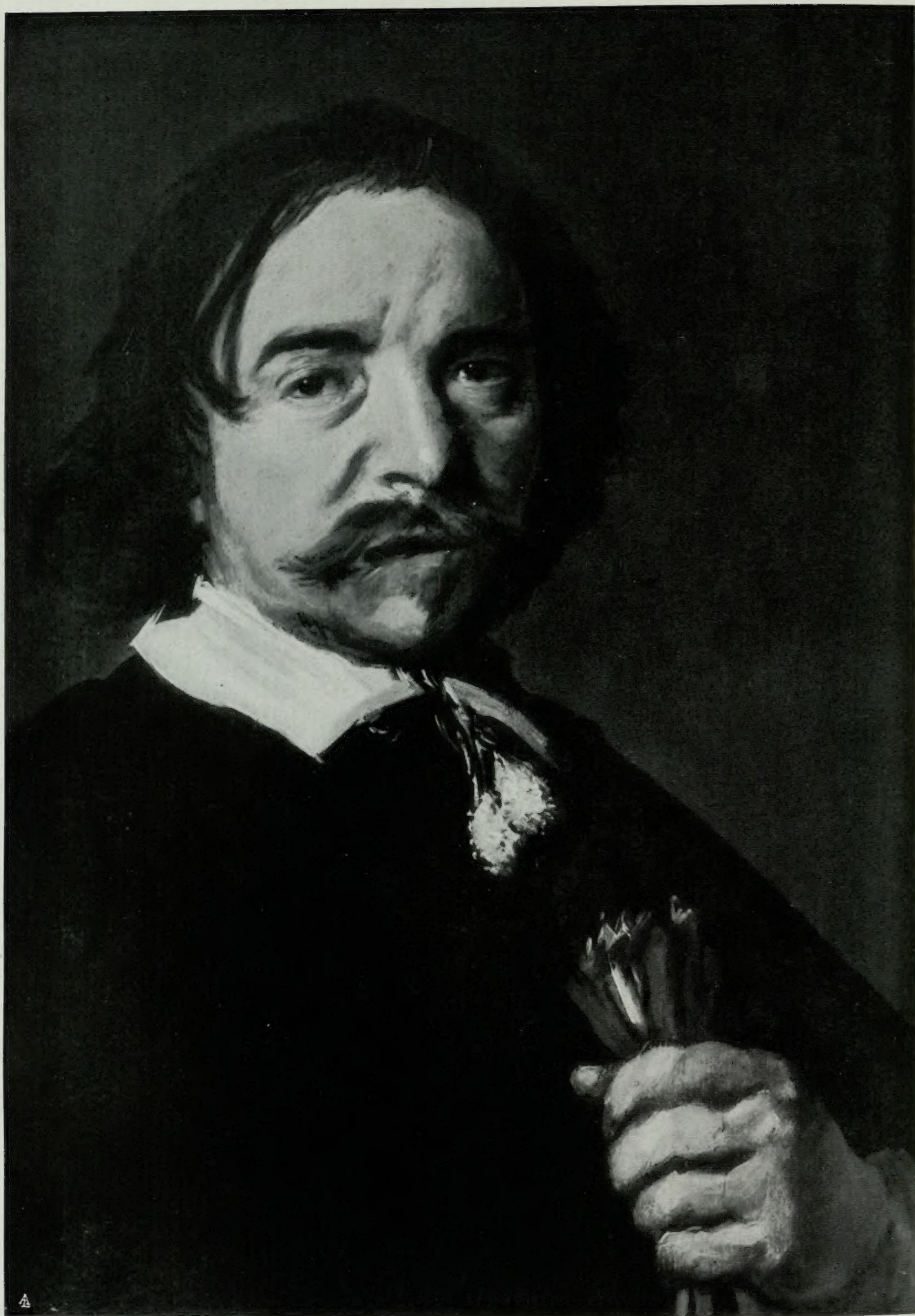
« ERSILIA »: FIGURA IN LEGNO ESEGUITA DA MARINO MARINI NEL 1930.

voli; di Picasso c'è anche un «Saltimbanco» del 1906, di colori tenui, slavati, rosa e grigio, che farebbe un' appropriata illustrazione per il «Grand Meaulnes» di Alain-Fournier; ma la tela picassiana di più felice bellezza è forse una « Natura morta » del 1924, che al cubismo deve una semplificazione che dà piena voce ai colori piatti, squillanti. I « nabis » hanno pure largo posto: dal grande Bonnard del 1925, « Signac e gli amici in barca a vela », che faceva da manifesto alla mostra milanese (e tra i personaggi appaiono gli Hahnloser, nome che rammenta la più importante collezione privata svizzera di questo periodo), a parecchi splendidi paesaggi, al « Ritratto di Vollard »: bell'interno, col giuoco dello specchio e il mercante astuto e sonnacchioso che accarezza il gatto: a colori scuri, tranquilli. E accanto un delizioso Vuillard, una donna in letto e una amica che conversa con lei, la lampada con l'abat-jour rosa e giallo trasfigura l'ambiente borghese, gli conferisce un tono favoloso, dorato: uno dei risultati più alti della magia di Vuillard, che i milanesi hanno recentemente potuto conoscere a Palazzo Reale.

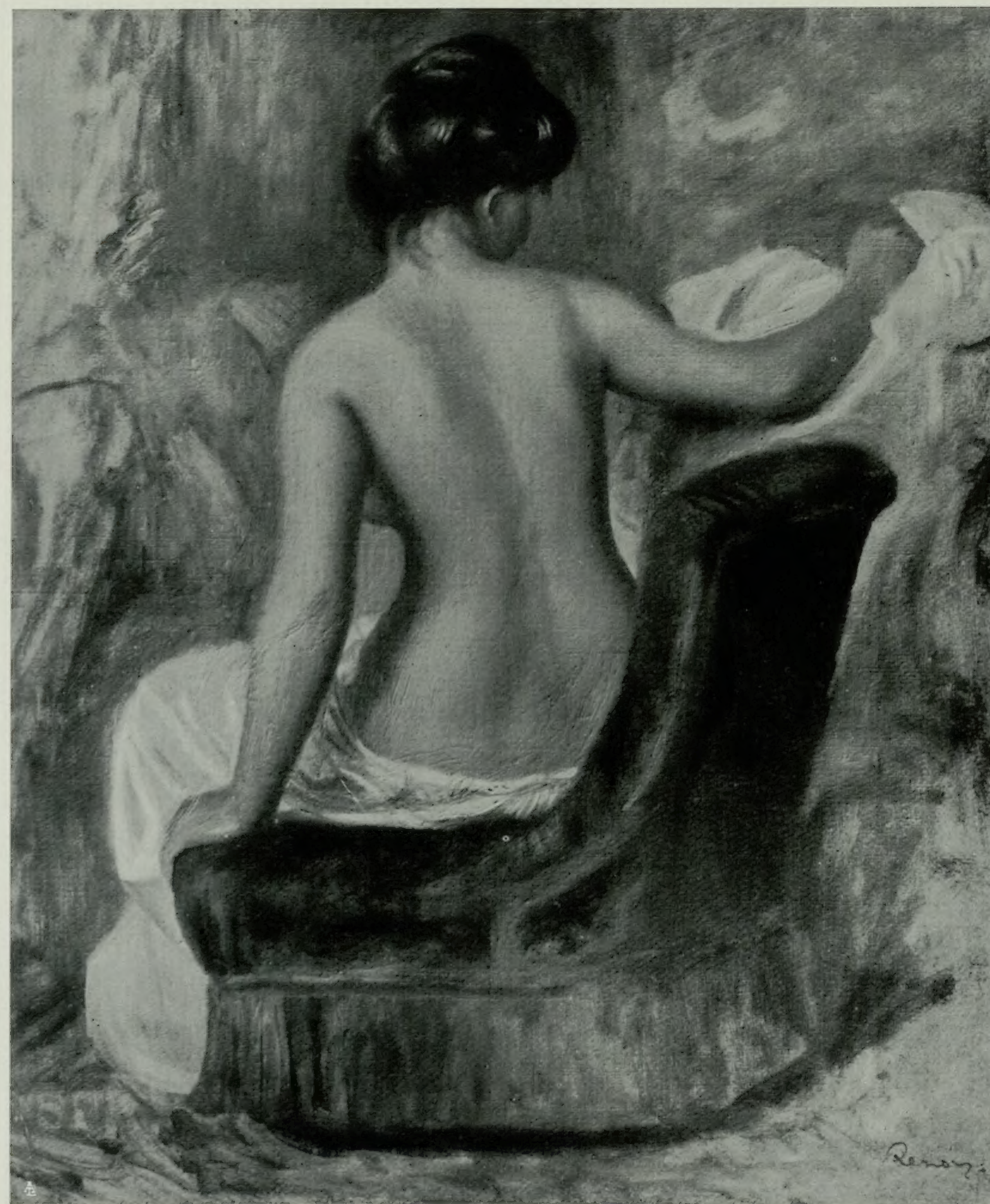
Del losannese Félix



HANS ASPER (1499-1571): RITRATTO DI ULRICO STAMPFER.



RITRATTO VIRILE DI FRANS HALS (1580-1666).

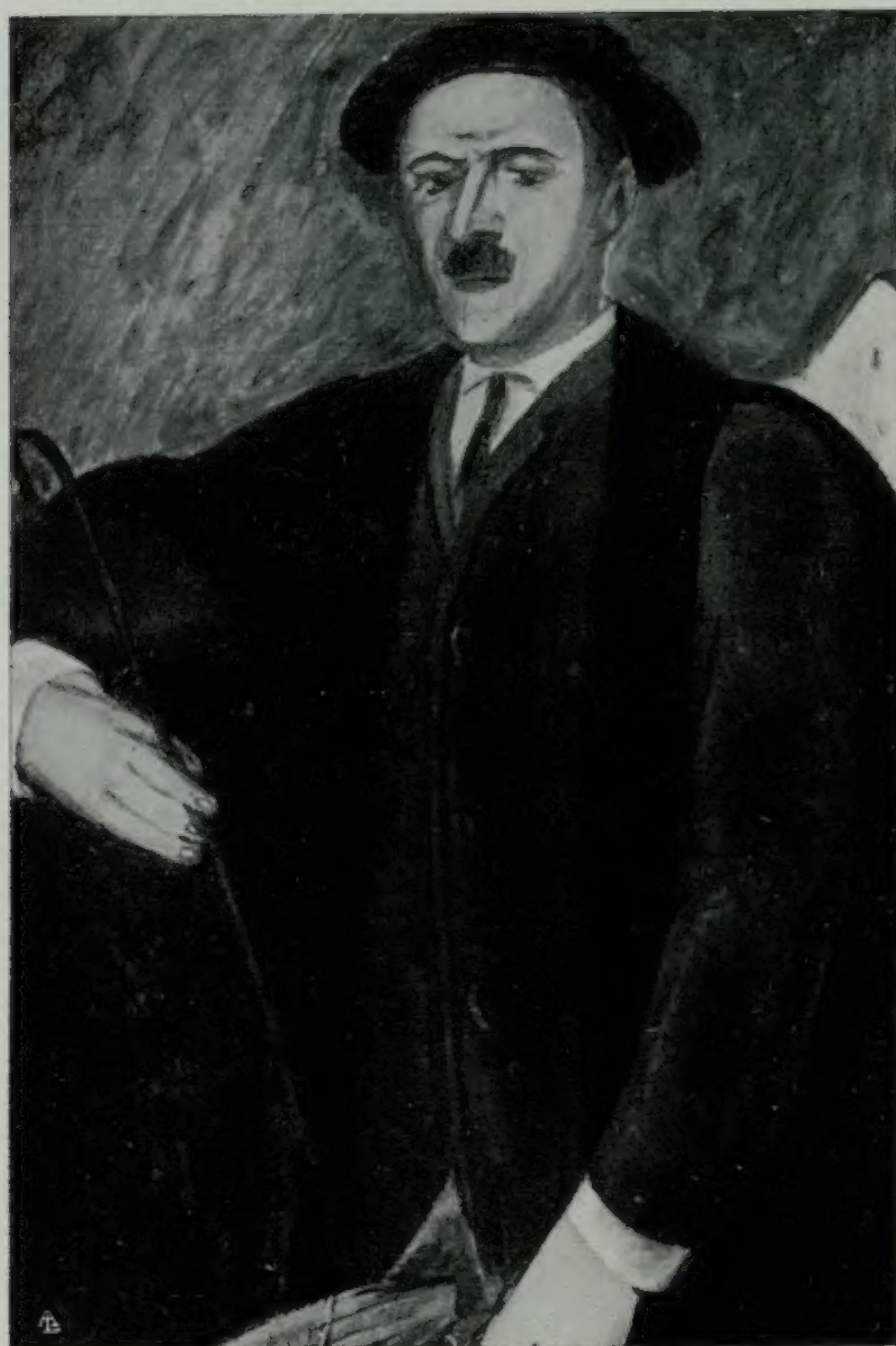


AUGUSTE RENOIR (1841-1919): « DONNA SULLA POLTRONA ROSSA ».

Vallotton, che appartiene al gruppo dei « nabis » ma che presto dalla loro sensuale pittura passò a modi austeri e a volte quasi feroci; come a denuncia del suo fondo calvinista, si vedono qui interni e figure e paesaggi: tra i quali la « Veduta della Loira »

della pag. 284 coi banchi di sabbia lisci, d'un giallo luminoso, e i tondi alberi verdissimi, è un dipinto che lo rappresenta assai bene, in un momento di felice equilibrio.

Non mancano i pittori domenicali, i « naifs » francesi: cominciando dal Doganiere, che tra



«MUSICA IN PIAZZA» DI EDUARD MUNCH (1863-1944). A SINISTRA, IN ALTO: L'AUTORITRATTO DI ANDRÉ BAUCHANT (1922). IN BASSO: RITRATTO DELLO SCRITTORE C.F. RAMUZ, DI RENÉ AUBERT-JONNOIS (1872-1957).

l'altro è presente con il « Ritratto di Pierre Loti », con fez rosso e il gatto tigrato: pezzo classico ormai; e Vivin coi suoi minuziosi paesaggi cittadini, e Bauchant di cui riproduciamo l'incantevole e quasi ossessionante « Autoritratto » nel quale il pittore s'è raffigu-

rato da giardiniere, col cappellone di paglia, fermo dietro la sgargiante muraglia dei fiori in primo piano.

Largo posto hanno, e si capisce, gli espressionisti nordici: dominati da Edvard Munch, il grande norvegese che a Zurigo ha avuto,

nel 1922, la più vasta mostra complessiva, con più di cinquecento opere; e un'altra nel '32, e una terza nel 1952, otto anni dopo la morte. Il Munch è presente con otto grandi tele, figure e paesaggi. Della più stretta e impressionante osservanza espressionistica è un « Pae-

saggio notturno», gelo azzurro e gravi pini neri; d'un gusto che ancora risente dell'esperienza francese è la « Musica in piazza », del 1889, modi e taglio quasi d'un Manet nordico. Intorno al Munch i nomi di più spicco, da Marc a Macke a Beckmann, da Kokoschka a Klee a Kirchner. E tacciamo dei modernissimi: oltre ai nomi già citati si possono aggiungere Mondrian, Riopelle, Ben Nicholson, Pevsner, Villon, Manessier, Soulage, Calder e via dicendo, l'attenzione del museo è orientata decisamente nella direzione dell'avanguardia.

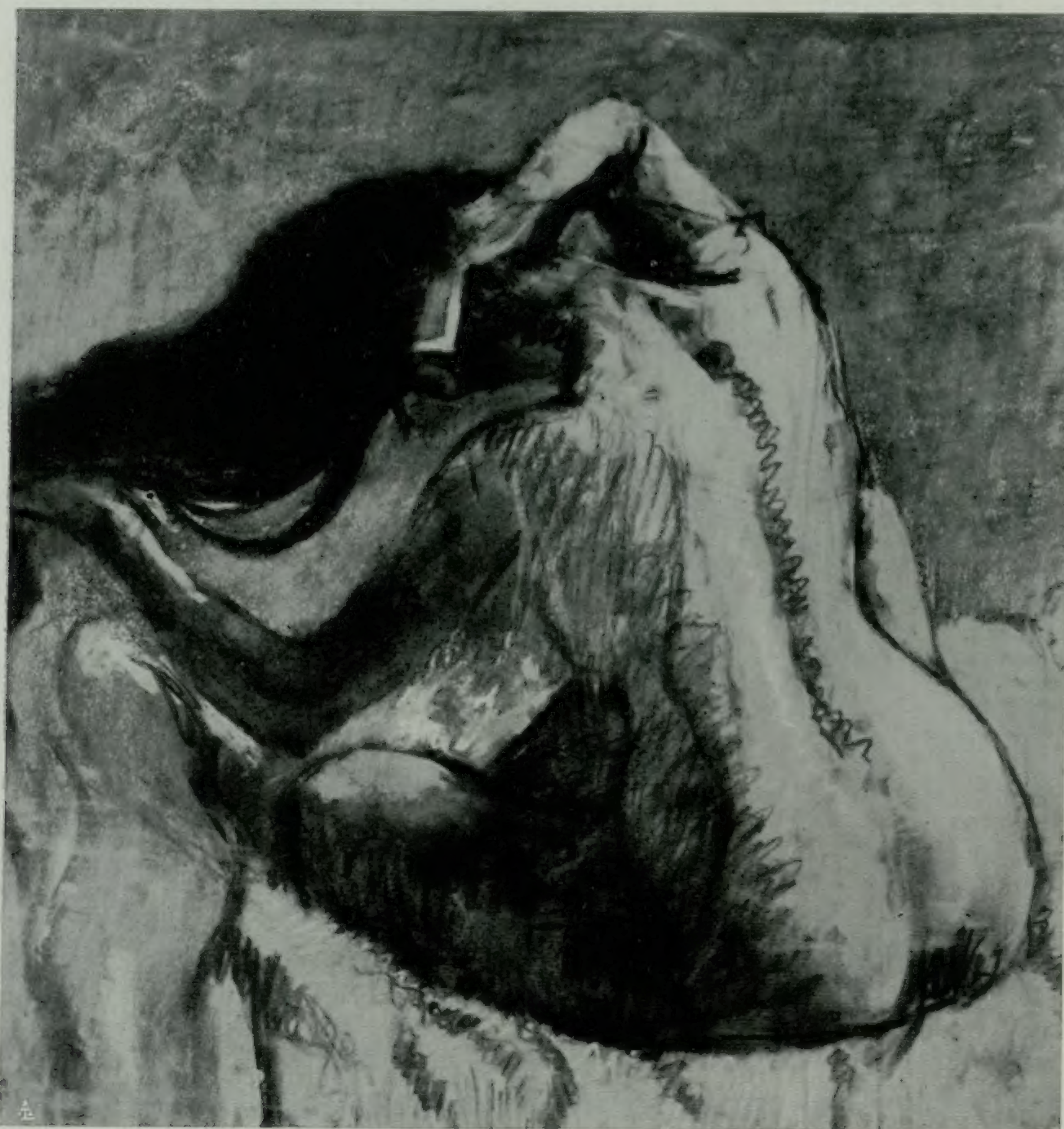
S'intende che la pittura svizzera ha un posto di favore, in modo particolare tra l'Otto e il Novecento; e il contrasto di quest'arte per lo più savia e guardinga con l'avventura moderna, ripropone l'insegnamento storico che si notava prima di entrare nel Museo, e nel quale si può leggere non soltanto la evoluzione di un gusto, ma anche la nuova posizione assunta nel mondo dalla città della Limmat.

Molte tele di un singolare pittore zurighese

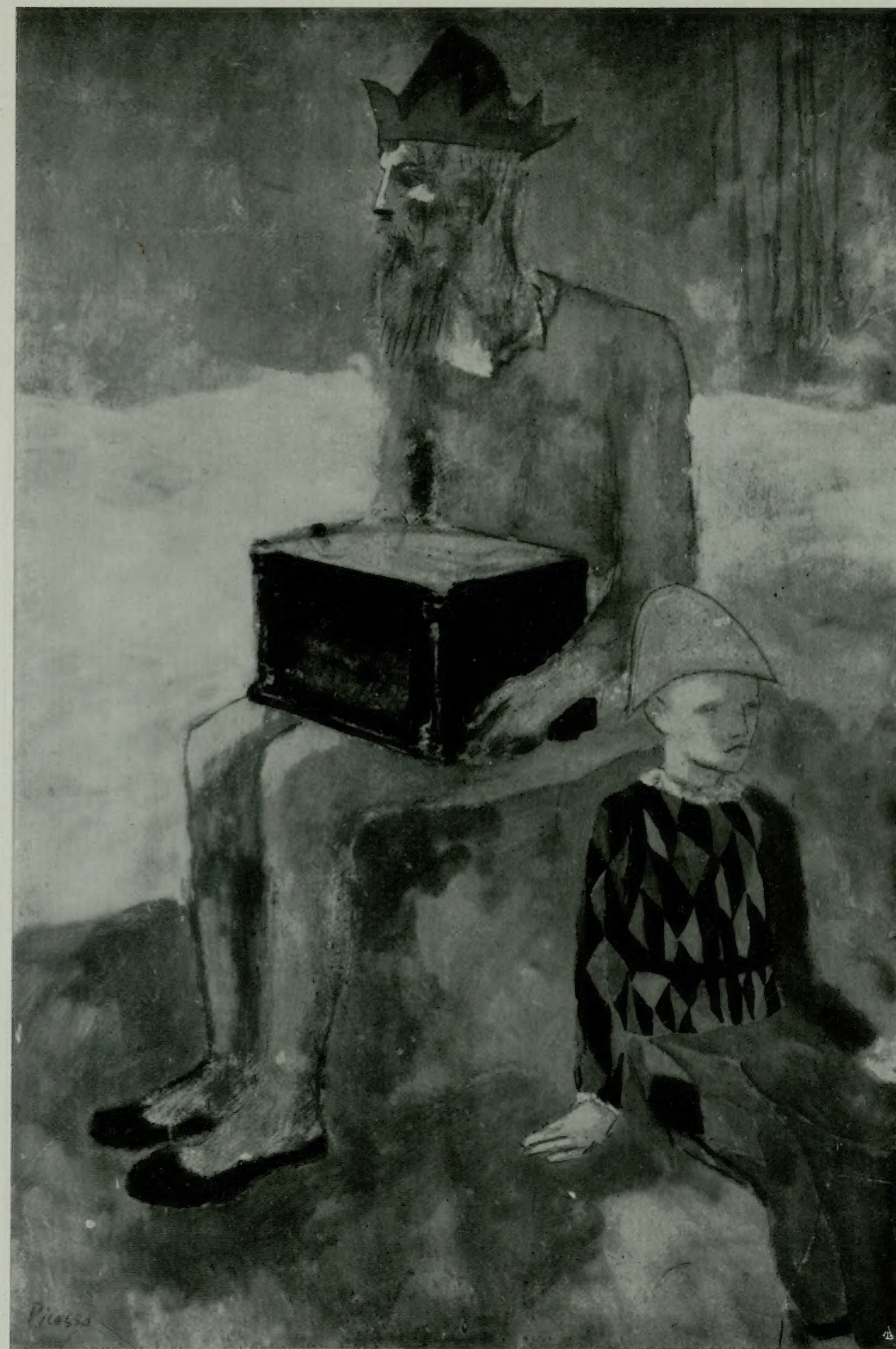
della fine del Settecento, J.H. Füssli, vissuto a lungo in Inghilterra, curioso miscuglio di affettata eleganza neoclassica e di satanismo illuminista; più interessante forse da un punto di vista culturale che come valore pittorico, le sue tele tendono al livido, alle forme affusolate e raffigurano soggetti per lo più magici, incubi e visioni d'un romanticismo piuttosto morboso.

Di Arnold Boecklin è presente una larga scelta. Ma quel suo mondo d'un classicismo mitologico e soprattutto letterario, manierato, ormai non seduce più il nostro gusto. Tuttavia davanti a una precisa realtà, il pittore basilese sapeva esprimersi con più modesta ed efficace aderenza, come nel bell'abbozzo del ritratto di Gottfried Keller, che dopo il Gottfelf è lo scrittore più ragguardevole del secondo Ottocento nella Svizzera alemanna.

Anche il simbolismo naturalistico del Segantini sconta piuttosto amaramente il peso dei decenni: ma è giusto ammettere che la sua « Pastorella di Savognin » (1888) che fa



PASTELLO DI EDGAR DEGAS (1834 - 1917).
NELLA PAGINA DI
FRONTE: TEMPERA SU
CARTONE ESEGUITA
DA PABLO PICASSO
NEL 1906.



la calzetta al sole, sullo sfondo del lungo villaggio disteso, respira un'aria e una luce che vanno oltre il naturalismo, l'assiduo colpeggiare del pennello divisionista crea una atmosfera non priva di grazia poetica.

Al pittore svizzero più celebrato tra i due secoli, Ferdinando Hodler, il *Kunsthaus* riserva parecchie pareti: dalle piccole tele piuttosto scialbe dell'ultimo quarto dell'Ottocento, fino ai grandi cartoni simbolistici o eroici (come la famosa « Ritirata di Marignano », del 1897, esposta sul grande scalone), il pittore bernese-ginevrino è largamente presente; ma anche nel caso suo le cose che meglio resistono sono quelle di più dimesso impegno: paesaggi, specie quelli lacustri, dove respira un vigoroso afflato lirico, o l'estremo « Autoritratto » (1916) che precede di due anni appena la morte dell'attivissimo pittore.

Di quell'aristocratico e solitario artista romando che fu René Auberjonois, di cui il *Kunsthaus* organizzò una vasta retrospettiva due anni fa, presentiamo alla pag. 280 il « Ritratto di Ramuz », lo scrittore romando amico-nemico del pittore.

Non s'è fatta così che una rapida visita attraverso le sale del sempre più ricco museo zurighese, indubbiamente uno dei più importanti della Svizzera. In mezzo a un'opulenta città, circondato dall'orgoglioso affetto dei cittadini, il *Kunsthaus*, che è il naturale erede di collezioni private, trae continuamente beneficio da lasciti e donazioni (recentissimamente sono entrati nelle sue collezioni, per questa via, un Ben Nicholson e una scultura di Henri Moore), oltre che dalle cospicue sovvenzioni statali e dalle elargizioni degli amici del museo stesso.



FELIX VALLOTTON (1872-1957): « BANCHI DI SABBIA SULLA LOIRA », DIPINTO AD OLIO ESEGUITO NEL 1923.